



Francesco Paolo Romeo

## Rimbalzi di memorie

Cracovia, 11 febbraio 2011. Fuori nevica; le strade sono ghiacciate e tutte le persone che incontro a stento accennano un saluto. Sommersi nei loro cappotti, sembrano essere tutte concentrate a non fare alcuno sforzo per sentire altro freddo. Io sono, per la prima volta, impacciato nei movimenti. Indosso una calzamaglia, dei calzini di lana da neve, una maglietta termica, una felpa termica, un gilet tecnico per proteggermi dal vento, una giacca invernale, dei guanti, un passamontagna... eppure il freddo è intensissimo. Entriamo, assieme al gruppo che ha deciso in altri luoghi d'Italia di partecipare alla visita in Polonia, in un pulmino grigio come il cielo, degli anni '50 credo. A stento riesce a partire e, ogni volta, a stento riusciamo a tornare in albergo. Non importa! L'autista è silenzioso; come tutta la città del resto, grigia, bagnata, piena di fango e pietruzze ai lati delle strade. Gli unici uccelli che si sentono cinguettare, se così possiamo dire, sono i corvi. Forse è meglio dire gracchiare, visto che ogni volta che capita di guardarli negli occhi sembrano più delle persone che degli uccelli. Nel tragitto che ci porta al campo di concentramento, raffiche di vento gelido spostano il pulmino sulla strada. Il freddo aumenta, il silenzio pure. Ma non è soltanto un silenzio atmosferico; è un silenzio interiore, dell'anima, forse, della memoria. Ogni tanto la nostra esperta guida ci racconta che proprio su quelle strade i tedeschi avevano pensato ad una Cracovia capitale del regno nazista; immaginarla allora, invasa da camionette, soldati, armi e feroci cani da guardia mi provoca qualche sensazione di disagio. «La Polonia in meno di una settimana era in mano ai nazisti!», ci ripeteva meravigliato la guida, quasi fosse stato anche lui vinto dall'impreparazione dei soldati polacchi e della gente che non riuscì a evitare lo sterminio di più di un quinto della popolazione. Arriviamo ad Auschwitz; il campo è sotto un leggero manto innevato. Qui il silenzio è l'unico interpellato a parlare, anzi, a sussurrare. Tutti, i vigilanti, le guide, i ristoratori, gli inservienti del museo, sembrano mantenere a pieno questa indispensabile regola fonica. Anche noi, silenziosamente, ci adeguiamo alla regola. **Arbeit macht frei**; il lavoro rende liberi. Eccomi arrivato davanti al cancello che, al contrario, avrebbe negato la libertà a milioni di persone. Lo tocco con le mani; è arrugginito e freddissimo. Non saprei dire, ora, perchè sentivo il bisogno di toccare tutto con le mani. In realtà, erano loro che partivano senza un comando volontario; partivano e basta. Sul cancello era posato un bellissimo mazzetto di fiori con un nastrino rosso su cui era scritto il numero 36377; il numero di una persona, tra le primissime a entrare nel campo, che viveva all'interno di una famiglia e che aveva degli amici, dei figli e tante storie da raccontare chiu-



se al di là di questo cancello. Tutt'intorno al campo, filo spinato, centinaia e centinaia di metri di filo spinato. Ovunque, da ogni lato in cui si rivolgesse lo sguardo, avvolti dal rugginoso ferro aggrovigliato su se stesso. Questa, è per me l'immagine che più di ogni altra rappresenta la crudeltà nazista pianificata in quegli anni. C'è un ordine paradossale all'interno del campo. Dopo il cancello, ai lati della stradina interna, decine di edifici in mattoncini rossi si susseguono come a voler disegnare una specie e orrenda città giardino. I blocchi sono tutti ordinati con i loro comignoli rossi sui tetti. Ci sono anche gli alberi ai lati della strada, spogli. Se non avessi pensato alla guerra e all'idea dello sterminio di massa che in quelle stradine cominciava via via a diventare progetto, Auschwitz sarebbe potuto benissimo essere una fabbrica moderna, un centro residenziale, una città estiva, un collegio. Invece, nella loro perversa mentalità, questo era un campo di concentramento e di sterminio; forse reso meno orribile per ingannare le loro ignare vittime. Ignare vittime perchè, nel vedere le fotografie di quanti arrivavano all'interno dei campi, nessuno mostrava in volto la preoccupazione per quello che sarebbe successo di lì a poco. Medici, insegnanti, docenti universitari, farmacisti, operai, elettricisti, casalinghe, tutti mostravano una certa compostezza nell'attraversare, mano nella mano, quel cancello maledetto. Blocco 1, blocco 2... blocco 12, blocco 13, blocco 14. Tutto era tremendamente ordinato, come tremendamente pianificato era il loro progetto maligno. Ogni dieci, quindici metri, in prossimità del filo spinato c'era una torretta di controllo e un cartello con la scritta Halt! Stop! Potevano essere inutili quegli avvisi, penserete, eppure, quando incominciarono a diffondersi le voci su quello che accadeva nel campo, moltissimi avrebbero preferito scegliere la strada del suicidio sui fili spinati elettrificati. Dentro i blocchi oggi ci sono le tracce, i frammenti di quelle vite spezzate: milioni di valigie con i loro nomi e gli indirizzi scritti sopra, milioni di tazze e piatti di latta che i prigionieri avevano portato con essi lungo il viaggio, centinaia di arti artificiali e protesi, decine di biberon, di pennelli da barba, di scatolette per il lucido da scarpe, di cavatappi che mai avrebbero aperto nessuna bottiglia di vino. Ancora, milioni di scarpe, quelle sostituite con i micidiali zoccoli di legno, e milioni di ciocche di capelli. Dei capelli delle bellissime acconciature delle sempre ordinate donne ebraiche. La guida del campo, un'insegnante delle scuole elementari di Cracovia, quando parlava mostrava ancora i resti di un male interiore. Era ancora visibilmente arrabbiata e incredula, e cercava di spiegarsi, con noi che facevamo da specchio alle sue domande, il perchè un intero popolo avesse seguito in quella follia un pazzo malato. Se lo chiedeva, e noi stavamo sempre lì lì per sperare che fosse lei a darci una risposta. La risposta, naturalmente, non arrivò e la guida ci fece cenno con la mano di dirigerci verso Birkenau, il campo nato quando l'idea dello sterminio di massa era ormai diventata un progetto reale. Birkenau, come Auschwitz, era costruito a ridosso del fiume Vistola. Era, per i nazisti, il progetto di una grande città del male con tanto di risorse naturali che potevano favorire il loro operato e lo sviluppo del campo. Ricordo che quando a scuola imparavamo a conoscere nuovi popoli, la maestra ci diceva che l'acqua, dunque i fiumi e il mare, erano fondamentali per la crescita degli insediamenti. Mi sembrava assurdo, ma anche quello era un insediamento che poteva confermare la teoria dei miei insegnanti. E' immenso Birkenau, è meno ordinato della "cittadina del male" progettata ad Auschwitz ma il luogo su cui sorge è ancora più spettrale. Quando arrivo al cancello d'ingresso del campo, davanti ai miei occhi c'è un lunghissimo binario che porta verso un freddissimo e spoglio bosco di betulle. Decido di camminarci sopra, fino alla fine. Ai lati del binario, c'erano un numero imprecisato di baracche. A destra, si riusciva solo a intravedere la struttura e il comignolo interno, perchè i nazisti, all'arrivo dei soldati russi, cercarono di distruggere tutto ciò



che avevano costruito. A sinistra, invece, le baracche sono ancora intatte. Fino a quel momento, io e il gruppo di cui facevo parte eravamo rimasti in silenzio. A stento eravamo riusciti a vederci in volto, assorbiti come eravamo da quelle immagini reali più volte viste nei libri, nei documentari, nei film. Non ci sembrava vero vedere dal vivo un forno crematorio, una doccia, un carrello per il trasporto delle ceneri. A un certo punto, incominciarono le domande, tante, moltissime ma tutte smorzate sul nascere, a metà. Ci guardavamo l'un l'altro e ci chiedevamo: ma è possibile? non ci credo? ma no?, guarda quello!, hai visto? ma secondo te? Sì, in realtà le nostre domande non avrebbero potuto trovare risposta. Sembrava di assistere a un "rimbalzo di punti interrogativi". Nessuno riusciva a formulare la domanda corretta, perchè in cuore suo sapeva già dell'inesistenza della risposta. Tutto quello che vedevamo non poteva nemmeno essere immaginato. Alla fine del binario c'era un bosco di betulle che, quasi settant'anni fa, aveva cercato di proteggere per pochissimo tempo i bambini e le famiglie che ignari si dirigevano alle docce. Lì, sarebbero stati avvelenati con lo Zyklon B, il pesticida utilizzato per avvelenare i poveri deportati. Accanto alle docce, i forni crematori, anch'essi distrutti dai nazisti in fuga. Accanto ai loro mattoncini rossi, quelli refrattari che ognuno di noi conosce, fiori, ghirlande colorate e messaggi da ogni parte del mondo; quasi a volere rompere con un arcobaleno quel grigio del cielo e quel marrone della terra mescolata ai resti delle strutture distrutte. Tutt'intorno, ancora e soltanto, centinaia e centinaia di metri di filo spinato. Provavo a immaginare le sensazioni di quegli uomini quando, o direttamente con i vagoni o a piedi lungo i binari, si dirigevano oltre quello spettrale bosco di betulle. Non credo che i nazisti avessero scelto a caso quel luogo, di certo, vista la loro criminale precisione, il bosco avrebbe nascosto meglio i forni crematori. Io provavo ad immaginare le loro sensazioni, ma in un certo senso erano le loro sensazioni, le loro energie, i loro canti, i loro dispiaceri, la loro forza di sopravvivere che mi fiordava addosso con energia da tutte le parti del campo. La sensazione non era, naturalmente, solo la mia. Entrammo in una baracca di mattoncini. La guida ci disse che erano anche più fredde di quelle di legno. Erano coperte d'ardesia gelata sui tetti e all'interno un comignolo piccolissimo avrebbe dovuto riscaldare centinaia di deportati. Anche questo comignolo era un'assurdità progettata dai nazisti. Ho provato a stendermi all'interno di una cuccetta di legno; non ci sono riuscito, qualcosa mi ha fermato appena ho appoggiato i gomiti sulle assi di legno. Quando sono uscito dalla baracca, ho tolto i guanti ed ho raccolto un pò di neve per bagnarmi la faccia. Ero provatissimo e i miei compagni non avevano più bisogno di chiedere alla guida di parlarci di quei luoghi. Mi chiedevo come riuscivano i deportati a superare i gelidi inverni polacchi, svestiti, a piedi nudi, con un corpo magro privo di energie e avvelenato dalle misture che i nazisti versavano nelle brodaglie che avrebbero dovuto nutrirli. Oggi come allora, quel freddo era insopportabile. Ho visto tante cose all'interno del campo di Birkenau, le ho viste con gli occhi del cuore e lì dentro voglio tenerle. Mentre tornavamo indietro verso l'uscita del campo, dopo una giornata passata a osservare attentamente ogni angolo e prospettiva di quel piano malefico, mi sono chinato sul binario ed ho raccolto una pietra. In quella pietra c'è sedimentato l'incontro tra la mia memoria e quella di chi ha dovuto provare quell'esperienza orribile, cessando di vivere o sopravvivendo. Quella pietra è nella mia stanza, sulla mia libreria; non c'è giornata che non la stringa in mano per ricordare. Quando decisi di fare visita al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau ero un pò preoccupato. Avevo paura, in un certo senso. Mi ero documentato moltissimo riguardo quel periodo della storia dell'umanità che mai si sarebbe dovuto verificare, e le aspettative sulla visita erano altissime e includevano, di sicuro, la possibilità di provare un



certo disagio. Non piansi durante la visita, pensavo in realtà che l'avrei fatto. Al contrario, e questo è il ricordo più bello che mi lega a quei luoghi, mentre uscivo dal campo di concentramento chiesi a un amico del gruppo di poter stare cinque minuti da solo. Lui acconsentì, ed io mi diressi verso il filo spinato per l'ultima volta. Guardai il campo; immenso, smisurato. Con lo sguardo non riuscivo ad osservarlo tutto; avrei dovuto girare il volto da un lato e dall'altro per farlo. Immaginai i milioni di deportati come fossero un'unica persona, un bambino, una donna in gravidanza, un uomo, un vecchio. Li abbracciai tutti con il pensiero e quel cielo grigio del gelido inverno polacco fu rotto finalmente dai raggi del sole. Mi lasciai scaldare il viso, per qualche minuto. Durante il viaggio di ritorno, e nelle serate successive passate a Cracovia, iniziò tutta un'attività di riflessione tra i membri del gruppo che avevano visitato i campi di concentramento e di sterminio. Risuonavano in noi le parole della guida che aveva giustamente osservato come solo oggi i tedeschi della terza generazione incominciano a visitare, più silenziosi che mai, Auschwitz. Quando oltrepassano il cancello, ci diceva, i giovani tedeschi iniziano la visita senza mai fare una domanda, senza mai proferire parola; forse, pensava la guida, sentire la loro lingua in quei corridoi faceva loro troppa paura. Mi ritornarono in mente alcune frasi della testimonianza di Primo Levi che considerava la lingua tedesca come un barbaro latrato che sembrava dar vento ad una rabbia vecchia di secoli. Questo dato può farci comprendere quanto lento e difficile sia un processo di elaborazione comunitario della memoria, soprattutto quando essa è impregnata di odio e di malvagità. Nonostante questo, la loro visita è un segnale, una spia che indica l'attivazione di un processo. Giordano, nell'analisi della memoria del nazionalsocialismo nella Germania postbellica, osserva che difficilmente si poteva parlare di memoria collettiva. Nelle tre generazioni che si sono susseguite in Germania dalla fine della guerra, è possibile distinguere tre profili memoriali differenti. La prima memoria è quella di chi ha vissuto in prima persona la guerra e il regime nazista in qualità di attore protagonista o di spettatore. Questa memoria, come direbbe Halbwachs, rappresenterebbe il quadro sociale di riferimento all'interno del quale sono "appoggiati" i ricordi di tutto il popolo tedesco. Dall'impossibilità di "uscire fuori" dalla cornice di quell'orribile quadro sociale di riferimento, e quindi di fronte l'inesistenza di ricordi legati a esperienze di tolleranza, mai o poco presenti nella storia del popolo tedesco, Giordano crede si sia sviluppato un senso di colpa e una "memoria del silenzio" che non ha fatto esprimere i tedeschi sulle vicende dell'Olocausto. A questa generazione del silenzio, segue una generazione portatrice di una "memoria del risveglio". Questa generazione, nata e cresciuta nel silenzio più totale dei loro genitori sui fatti della guerra, ha scoperto attraverso la scuola, la televisione, i giornali, i viaggi all'estero che i propri genitori erano stati accondiscendenti con le atrocità del regime nazista. Così, i giovani tedeschi si sentono profondamente ingannati dai loro genitori e i ricordi occultati vengono lentamente fatti riemergere. I giovani percepiscono le ferite che i loro stessi genitori hanno inflitto loro e cercano di mettere in moto tutto un meccanismo sociale, che nel 1989 arriva in Germania occidentale facendo crollare il muro di Berlino, nella speranza che il trauma individuale e collettivo possa essere superato. La memoria del nazionalsocialismo di terza generazione, dei nostri coetanei e degli adolescenti che iniziano adesso a frequentare le scuole superiori, può essere definita come una "memoria dell'oblio", intendendo con essa la volontà di dimenticare per voltare finalmente pagina. Evidentemente, anche dalle testimonianze raccolte dalle guide che accompagnano i visitatori ai campi di concentramento e che, con un occhio privilegiato, ne osservano flussi e comportamenti, affinché vi sia un processo di elaborazione comunitaria della memoria, seppure con diverse caratteristiche ri-



guardo il "fare memoria" da un gruppo generazionale all'altro, occorre che passi molto tempo e che ognuno porti il suo contributo memoriale, accomodando i ricordi personali diretti o indiretti e le proprie elaborazioni nella costruzione di un quadro sociale maggiormente condiviso. Ancora, per una riflessione pedagogica sulla mia esperienza di visita ai campi di concentramento nazisti in Polonia, mi piace sottolineare che senza il gruppo il viaggio non sarebbe stato un *itinerarium mentis*. Il rimpallo, a volte, banale delle numerosissime domande che noi tutti ci facevamo, non è stato casuale ma era inserito in un processo di condivisione di una memoria individuale colma di testimonianza lette nei libri, viste nei documentari, ascoltate dai testimoni e che ognuno di noi faceva giacere nella propria esperienza. Attraverso quelle domande banali incominciavamo a costruire la nostra memoria collettiva; una memoria tutta nuova degli eventi legati alla seconda guerra mondiale, all'interno della quale lo sforzo fatto da Primo Levi nel voler diventare ad ogni costo il "testimone morale" di quegli eventi, era finalmente compreso in tutta la sua intensità. Quel rimbalzo banale di domande, quella triangolazione di prospettive: è possibile che sia successo tutto questo?, non ci credo?, ma è vero?, è servito a "deflagrare le emozioni" che a stento riuscivamo a nascondere sotto la nostra pelle ghiacciata. Deflagrare è un termine che porta in sé il significato di un'esplosione interna, violenta e senza preavviso che potrebbe avere effetti ancor più devastanti di un'esplosione. Eppure, la "deflagrazione delle emozioni" in gruppo ha dato la possibilità di comprendere meglio i fatti, di elaborarli e di *ri-semantizzarli*, affinché noi tutti potessimo portare ad altri il messaggio proveniente da quelle macerie. Sono delle macerie ma in esse ci sono le tracce, i frammenti e la memoria degli uomini che hanno resistito al freddo, combattuto la violenza, gioito e pianto per un abbraccio, hanno fatto l'amore per sperare che un figlio, un giorno, gli avesse potuti ricordare. Infatti, moltissimi bambini morirono nei campi di concentramento e alcuni, al contrario, in quei freddi luoghi vennero al mondo. Ma anche se fosse stato uno solo il bambino nato dalla disperazione e dalla speranza dei loro genitori, e proprio a partire da quel singolo gemito di vita che il fiume della memoria collettiva è riuscito a giungere fino a noi, bagnandoci i piedi. E' grazie a chi è riuscito a togliere la ruggine dagli "snodi della memoria" che, dietro quel filo spinato, li aveva costretti a vivere un'infanzia senza "gradi di libertà" che oggi possiamo parlare di una memoria collettiva patrimonio di tutto il pianeta terra. Il filosofo Avishai Margalit, interrogandosi sul senso etico e morale della memoria, ci dice che la memoria collettiva, che non è una memoria condivisa in un piccolo gruppo ma che, evidentemente, raccoglie una moltitudine di prospettive differenti di differenti attori sull'esperienze, ha a disposizione degli agenti e delle agenzie a cui è affidata la sua conservazione e la sua diffusione. Primo Levi fu un osservatore, un attore di quei tragici eventi e per questo provò a costituire, prima di tutto costruendo se stesso, una "comunità morale minima". Poi, quando avvertì il bisogno di diffondere quella memoria collettiva che includeva anche lui, si propose come un "testimone morale" in grado di riempire il futuro della sua speranza e della sua volontà di svelare e combattere con ogni mezzo le atrocità che aveva vissuto. Il "testimone morale", sottolinea il filosofo Margalit, ha vissuto gli eventi e può per questo contribuire a rendere il quadro sociale della memoria più oggettivo e partecipato. Per questo non posso ritenermi un "testimone morale", né tantomeno potrò comprendere a fondo il dolore di cui sono ancora impregnati i pochi sopravvissuti ai campi di concentramento. Eppure, volgendo l'ultimo sguardo verso quel filo spinato, ho sentito chiarissimo in me l'impegno di divenire un custode della loro e, ora, anche della mia memoria collettiva.



### **Bibliografia**

Giordano C., *Ricordare e dimenticare nei rapporti intergenerazionali. Alcune osservazioni sulle memorie congruenti e su quelle contrastanti*, in Calvi G., (a cura di), *Generazioni a confronto. Materiali per uno studio*, Marsilio, Venezia, 2005.

Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2005, p. 16.

Margalit A., *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna, 2006.